

E' una verità universalmente riconosciuta che "Sul palcoscenico del mondo ogni giorno salgono nuovi attori, scende chi ha recitato. Come in sala dopo uno spettacolo, i due gruppi si incontrano per un attimo, uno soltanto. Si guardano, si sfiorano per andare oltre, ciascuno al suo destino.". Così scriveva Roberto Riccardi, il mio scrittore preferito, in "Sono stato un numero".

Ero coricato sul letto, quasi immobile, con gli occhi che puntavano il grigio e spento soffitto. I pannelli erano freddi e non avevano nulla a che vedere con il cielo azzurro che spesso, quand'ero giovane, mi capitava di soffermarmi ad ammirare. L'idea che, tra non molto, avrei fatto parte pure io della volta celeste mi lasciava un senso di terrore, accompagnato però anche da una immancabile curiosità.

I miei occhi stavano per chiudersi, quando sentii un suono di passi venire da dietro la sottilissima porta che isolava la mia camera dal resto del mondo. Bussarono: due colpi. Chiamai a rapporto le forze che mi rimanevano e dissi "Avanti". La porta si aprì. L'avevo incontrato tre settimane fa, il musicoterapeuta. La musica mi aveva accompagnato sin da quando ero un bambino. L'avevo amata, imparata ed insegnata. Il fatto che questa compagna di viaggio non mi avesse mai abbandonato mi aveva regalato una gioia immensa. Lo salutai e gli feci spazio ai piedi del letto, che sbuffò, mentre lui si accomodava.

Ormai non era più necessario sforzarsi di parlare: per comunicare ci bastava uno sguardo. Nelle settimane precedenti c'eravamo conosciuti, e avevamo scoperto di avere gusti musicali molto simili. Entrambi apprezzavamo molto la musica jazz. Non mi trattava come un paziente, come una persona da avvicinare in modo distaccato: io l'avevo accolto e lui aveva fatto lo stesso con me. Finalmente avevo trovato qualcuno con cui poter parlare delle cose belle della mia vita e non solo dei miei "acciacchi". Erano diverse le volte in cui, non sentendomi in forze per affrontare l'incontro, parlavamo del più e del meno. Francesco, così si chiamava, ascoltava rapito dai miei racconti. Ora volevo essere io a donargli qualcosa di mio, qualcosa che mi era stato passato, come un testimone e che ora sentivo di voler far conoscere al giovane musicista.

La settimana prima avevo deciso di recarmi a casa mia, per darle un ultimo saluto e per prendere ciò che avevo deciso di lasciare alle persone a me più care. Fu allora che la vidi. La estrassi dalla piccola scatola rossa in cui era rimasta sigillata per troppo tempo. Su un lato, il volto della Madonna brillava di luce propria. Sul retro, le note e le parole si rincorrevano, dando vita al ricordo di una forte amicizia nata in uno dei momenti più bui della storia. Avevo meditato a lungo, volevo consegnare quel frammento di passato che sapeva aprire infinite porte e scoprire mille verità, alla persona giusta. Quando l'avevo incontrato per la prima volta qualcosa nel suo volto mi aveva colpito. Quella percezione non mi aveva più abbandonato e ritornava più vivida ogni volta che ci incontravamo. Fu solo dopo che lo vidi ridere di gusto per una mia battuta che finalmente ricordai: aveva la stessa espressione di suo nonno Ezio. Quel simpatico signore, che mi aveva sempre fatto sorridere, aveva visto l'inferno, insieme a mio padre. Quando tutto stava accadendo e la sorte di migliaia di vite era sospesa tra la vita e la morte, Francesco non era ancora nei pensieri della schiva donna che sarebbe poi diventata sua madre.

Il cuore mi batteva all'impazzata. Non sapevo se fosse una buona idea lasciare a lui l'onore di indagare, o se fosse mio compito raccontargli la storia che portava con sé. Avevo però molta fiducia in lui... se era come sua madre e suo nonno, l'intelligenza era una qualità che non gli mancava di certo. Arrivò il momento che tanto aspettavo. La porta si aprì. Il suo viso sorridente chiese il permesso di entrare ed io acconsentii.

L'incontro trascorse senza intoppi. Arrivati alla fine, sorridendogli, gli porsi la scatolina. Gli chiesi di aprirla solamente il giorno in cui avrei bussato alla porta del Paradiso. Per farglielo capire in modo più leggero, cercando di sdrammatizzare, intonai accompagnandomi con la mia chitarra "Knockin on heaven's door". Francesco capì al volo la mia richiesta. I suoi occhi divennero lucidi come i miei. Sapevamo ormai entrambi che quello era un addio e non un arrivederci.

"Shoah" significa catastrofe, disastro e distruzione. Era stata scelta questa parola, già utilizzata dalla Bibbia, per descrivere lo sterminio degli Ebrei vittime del genocidio nazista.

La storia che il piccolo foglio portava scritta su di sé era molto interessante, ma a Francesco sfuggiva ancora perché avessi deciso di donarla proprio a lui. "1291460": questo era riportato. Le lettere invece narravano di una vita prima depreda e poi rianimata da un'amicizia che, in un momento di così grande difficoltà e sconforto, aveva saputo riportare la luce.

Il giorno seguente, una fredda ed uggiosa mattinata d'inverno, Francesco prese coraggio e, dopo aver appoggiato il foglietto al leggio, iniziò a riprodurre con il pianoforte le note che vi erano riportate. Dopo

qualche battuta provò ad intonare le parole scritte sul retro. Qualcosa di remoto si risvegliò in lui. Il cuore iniziò a correre nella cassa toracica che stava diventando troppo stretta. Stavano riaffiorando i suoi ricordi più antichi. La notte arrivava ed i dubbi continuavano a mescolarsi nella sua testa.

Fu mentre faceva colazione che un ricordo si accese in lui all'improvviso, come per magia. Il volto di suo nonno si materializzò davanti ai suoi occhi. Quando Francesco era ancora un bambino, il nonno Ezio era solito passeggiare con lui fra i boschi. Quel simpatico ometto, dal passo svelto e dalla risata contagiosa, amava affascinare il nipotino con racconti di favole. Alla fine di ogni storia canticchiava una melodia che conteneva parole che erano state scelte con molta cura. Una volta, con l'innocenza di un bambino, Francesco chiese al nonno il significato di quella canzoncina tanto cullante quanto inquietante. La risposta arrivò subito: il nonno prese una foglia, la gettò bruscamente a terra, la calpestò con la suola dei vecchi scarponcini di pelle e successivamente la raccolse e la porse allo spettatore sbigottito. Il nipotino la prese tra le mani delicatamente, aveva quasi paura di romperla dopo che era stata trattata con tale violenza.

Solo ora Francesco riusciva a comprendere. Ezio era stato vittima di una guerra e spettatore di un genocidio, ma non aveva esitato un attimo per schierarsi dalla parte del bene.

Era il 1943, Ezio aveva 37 anni, lavorava come guardafili per le linee telefoniche Stipel. Con la sua bicicletta nera percorreva ogni giorno le ripide strade di Sondrio e dintorni, per controllare che i cavi telefonici funzionassero. Attorno a sé e alla sua quotidianità, ancora per poco spensierata, gli aerei bombardavano porti e città. Toccò anche a lui il triste destino di lasciare la sua famiglia, per partire ed arruolarsi nell'esercito come soldato. Fu proprio in una limpida giornata d'inizio settembre che i tedeschi lo arrestarono insieme ad alcuni suoi commilitoni, che avevano fermamente rinnegato il nazismo ed il fascismo. Nel mattino del 9 settembre 1943, mentre il sole stava incendiando le cime delle Alpi, le voci di persone che parlavano la lingua dell'odio e della violenza giunsero alle orecchie dei soldati. Si scatenò il panico. La porta si spalancò. I cani latravano ed i nazisti radunarono tutti gli uomini. Chiesero più volte se loro abbracciassero i pensieri di Hitler. La maggior parte degli italiani dichiarò fermamente di odiarlo profondamente. Quest'atto di coraggio costò la vita a molti di loro. I tedeschi li presero con forza e caricarono i soldati italiani su un gelido carro bestiame di legno; tra le assi passavano spifferi d'aria che facevano rabbrivire. La paura di non poter rivedere più i propri cari li immobilizzava. Quando il treno era ormai vicino al passo dello Stelvio, uno di loro ebbe il coraggio di rompere il silenzio: "Dovremmo gettare i nostri portafogli sui prati, così che qualcuno potrà trovarli e consegnarli alle nostre famiglie. Avendoli raccolti lungo i binari dei treni che portano ai campi di lavoro in Germania, non sarà difficile, per i nostri cari, capire dove siamo finiti." Dagli occhi di qualcuno sgorgò una lacrima. Ognuno ripose tutte le cose più preziose che gli rimanevano all'interno dei portafogli. Contarono fino a tre e, con le mani tremanti dalla paura al solo pensiero del proprio futuro, li lanciarono, facendoli passare tra gli spazi che c'erano tra le assi di legno. Solo chi riuscì a tornare a casa, scoprì felicemente che il loro ingegnoso piano era riuscito; che grazie a quel gesto le famiglie erano venute al corrente di quel che era successo. In quelle zone di passaggio dei nazisti, erano diversi i sacerdoti che, passando lungo i binari, raccoglievano le carte d'identità lasciate dagli sfortunati. I documenti e ciò che era stato gettato insieme a loro, erano stati portati alle rispettive case.

Il campo si trovava nei pressi del porto di Brema. Ezio ed i suoi compagni erano prigionieri resi lavoratori forzati, così scrissero sui documenti che accompagnarono il loro ritorno in Italia.

Al campo, le giornate erano scandite dallo stancante lavoro e dal povero pasto, che era spesso composto da bucce di patate o da minestrone insipidi. In questa situazione di sconforto, alcuni erano riusciti ad aggrapparsi alla vita grazie all'amicizia, proprio come era stato per il nonno di Francesco.

Ezio e Luciano, così si chiamava mio padre, si erano fatti forza a vicenda. Loro erano stati tra i pochi fortunati ad essere riusciti a ritornare dalle loro famiglie, non avevano mai dato per scontato la loro fortuna, neppure una volta tornati a casa nel luglio del 1945. La fede mai li aveva abbandonati e tantomeno loro avevano mai pensato di lasciarla. Soprattutto dopo la Seconda Guerra Mondiale decisero di concretizzare i loro ringraziamenti a Dio: ogni anno, il 9 settembre, facevano un pellegrinaggio con le loro famiglie. Così, la vita di mio padre si intrecciò, in modo indissolubile, a quella del nonno di Francesco e mai avrei creduto che questo legame potesse riemergere dopo tanto tempo ed in un momento della mia vita tanto delicato.